

# LA GEOMETRIA CELESTE DI LISI

di

Carlo Bo

*All'alba del 24 novembre dell'anno scorso, dopo un sereno risveglio, Nicola Lisi ebbe un rapido sospiro, un rapido trapasso. Di morti rapide, di rapide assunzioni ad altra vita, aveva spesso parlato nei raccontini, o per dir meglio nelle visioni di quel suo libretto famoso del 1934 — edizioni del « Frontespizio » — che fu da lui intitolato « Paese dell'anima » e che Giacomo Manzù aveva illustrato in testa ad ogni capitolo con leggerissimi steli e foglie e fioricelli di campo, appena colti o posti in vasetto. Di lì tira ancora, in chi l'aveva conosciuto fin da dieci anni prima — come chi scrive questa pagina — quella sua immagine giovanile che era diversa dalle altre: così quieta e ricca di un'altra saggezza che non andò mai a scomparire neanche nella pur calcolata prudenza della vita, delle esperienze di poi: non miraggio, ma ago di bussola volto al soccorso perpetuo di un sicuro destino, sempre avvertito in ogni sua pagina, anche la più curiosa, la più investita dalle bizzarrie di questo mondo.*

*Era nato così; era nato e cresciuto così a Scarperia di Mugello nel 1893, e aveva lasciato fare in pace al destino quel che il destino voleva da lui, e lui stesso con accorta pazienza dal destino; dopo le scuole, prima l'ufficiale nel tremendo via vai della Grande Guerra, poi il pacifico impiegato della provincia di Firenze. E così gli era nata nel '28, prima di ogni altra cosa, quella specie di favola, o mistero sceneggiato intitolato « L'acqua », da cui era venuto più tardi alle « Favole » del '33, e subito dopo al già rammentato « Paese dell'anima ». Di qui, a volo aperto, nacquero i Racconti, e sul farsi e durante la seconda guerra, i due libri che meglio di tutti forse intimamente lo rappresentano: il « Diario di un parroco di campagna » e « Amore e desolazione » (in sostanza due diari, uno di pace, uno di*

guerra). La conclusione di tutta la sua opera formata da una quindicina di titoli senza mai una caduta, avvenne nel '73, in corrispondenza del suo ottantesimo compleanno, con quel panorama singolarissimo della sua vita e modo di intenderla che volle intitolato « Parlata dalla finestra di casa ».

Da Pietro Pancrazi a Emilio Cecchi, da Giuseppe De Robertis a Gianfranco Contini ed a Carlo Bo, ebbe le più eminenti e convincenti giustificazioni critiche: dall'amicizia e dall'affetto dei suoi contemporanei la riconoscenza per l'ammirabile pace da lui ampiamente espressa, sostenuta e seminata. Era stata una pace non senza interiori turbamenti e contrasti, ma sempre recuperata: una pace come atto di fede in lei e nelle sue fonti che non sono di qui. Nulla lo dimostra meglio che le pagine di quel suo libro del '46, « Amore e desolazione » che abbiamo già citato.

« L'Approdo Letterario », che tanto lo rimpiange, lo vuol qui ricordare non solo per l'eminente contributo dato da lui alla vita della rivista, ma anche per l'opera prestata al meglio dei programmi de « L'Approdo » radiofonico: delle quali due imprese fu tra gli ideatori e fondatori, e membro del Comitato di Direzione. Da trentun'anni, cioè dal 1945, data di nascita in Firenze de « L'Approdo » radiofonico, il suo nome e il suo spirito era presente nelle due imprese, e sempre tra noi.

Ringraziamo perciò il Prof. Carlo Bo per averci concesso la pubblicazione del saggio che segue, da lui dedicato all'opera dell'amico scrittore conosciuto e ammirato fin dalle primissime pagine del « Frontespizio »; e pronunziato su invito del Sindaco di Scarperia il 14 febbraio scorso in un salone dell'antico palazzo podestarile, davanti a una folla di vecchi e giovani compaesani, di amici e di lettori venuti anche di lontano.

C. B.

Nicola Lisi è morto la mattina del 24 novembre 1975 a Firenze improvvisamente, bisognerebbe dire per maggior rispondenza al vero che è morto come uno dei suoi personaggi, fra il sogno e la veglia, in un momento di profondo riscatto poetico. Lisi ha avuto la « sua » morte per dirla con Rilke, la morte che Dio ci concede secondo il modo della nostra vita e, in effetti, Lisi è morto com'è vissuto, in una pacifica attesa della volontà di Dio. Chi ripensi alla sua esistenza e ritorni alla memoria dei suoi libri non può non registrare una linea continua, un'unica aspirazione ma senza clamori, senza spe-

culazioni, come se, cioè, si fosse trattato di una sola « parlata » che un destino particolarmente felice gli ha concesso e gli ha reso naturale. Il primo segno, dunque, è quello della semplicità che non va intesa come risultato gratuito ma piuttosto come frutto di una lunga applicazione, di una maturazione che, se è cominciata presto sul piano letterario, è durata poi tutta la vita. Non ci spiegheremmo altrimenti il rapporto stretto che passa fra i suoi primi libri e l'ultimo, fra le favole, *Il paese dell'anima*, *Il diario di un parroco di campagna* e *La parlata*. Non riusciremmo neppure a capire in che modo Lisi si sia posto di fronte alla realtà o come sia riuscito a sciogliere in un discorso completo la sua doppia esperienza di campagnolo e di cittadino né — infine — come gli sia stato sufficiente vivere dentro il cielo della sua piccola Toscana per diventare uno dei grandi testimoni obbiettivi di questo secolo. È inoltre il segno dell'equilibrio che per una situazione paradossale gli derivava dall'intelligenza piena delle cose del mondo, dalla scienza del bene ma anche da quella del male e dall'aver sempre tenuto ben chiaro davanti agli occhi il dato della spiritualità. Quello del « paese dell'anima » non è un puro artificio o meccanismo letterario, non è un'invenzione: per Lisi ha voluto dire impegno, coscienza dell'origine divina dell'uomo e rispetto di una dimensione che, di solito, saltiamo o avviliamo, trascinati come siamo dallo spettacolo del mondo. Lisi, eppure Lisi è stato uno spettatore instancabile ma lo è stato nella maniera più libera, meno condizionata dalle ragioni del momento, lo è stato con amore e, nello stesso tempo, con cautela.

La memoria del passato gli consentiva di avvicinarsi agli uomini e alle cose con l'occhio curioso ma senza i contraccolpi delle illusioni e la tentazione dell'andar oltre, di superare i limiti. È una parte che i suoi critici non hanno ancora studiato e sarà molto arduo dipanare, perché sarebbe stato necessario prima affondare le ricerche nel cuore dell'uomo.

Chi l'ha conosciuto ricorderà come l'arma usata da Lisi per sottrarsi a questo tipo d'investigazioni che invadevano la sede del privato era quel suo indimenticabile modo di ridere che era poi fatto di astuzia toscana, di prudenza e, per grandissima parte, di rispetto. In fondo gli scrittori più audaci, quelli che hanno gettato meglio le loro reti e in alto mare, sono quelli che

apparentemente sono rimasti sempre alla riva, rinunciando all'avventura e alle lunghe navigazioni.

Sono gli scrittori che sono arrivati in questo modo in paesi misteriosi e li hanno lasciati intatti, di proposito li hanno lasciati intatti, fedeli anzitutto al principio della natura semplice, del vero naturale. Ma al di là di questa apparente rinuncia che, peraltro, metteva in causa soltanto le ambizioni personali, quale spazio aprivano per l'ascolto e per le loro visioni. Lisi è stato uno di questi spettatori incantati, affascinati dal mistero e nello stesso tempo legati a delle pronuncie rituali delle cose per raggiungere l'obiettivo di fondo che restava quello della pacificazione in Dio. Qui stava la sua grande novità e, aggiungiamo, qui stava il suo cattolicesimo che era un ben curioso cattolicesimo se rapportato al mondo e al tempo della sua esistenza terrena: dentro quell'immagine del parrochiano semplice e modesto viveva il cuore più aperto alle speranze di rinnovamento, insomma è stato il cristiano che meglio ha lavorato per l'avvento di papa Giovanni. I punti di contatto fra questi due contadini italiani — di due parti così diverse e inconciliabili del nostro Paese — sono molti ma a noi basterà raccomandarne due soli che sono poi strettamente collegati fra di loro: la semplicità delle origini e delle abitudini, il piccolo orizzonte della partenza e i confini sterminati della loro visione. Era un cattolicesimo che saltava moltissime cose, il passato inerte, le virtù che erano diventate sterili e anche le colpe derivanti dai secoli che non erano maturi, era il cattolicesimo disposto a ricominciare da capo ma non già per un pregiudizio culturale ma per qualcosa di assai più importante e necessario: l'amore per le creature. Si sfoglierebbe invano tutta l'opera di Lisi volendovi rintracciare un momento di dubbio e di negazione, di sfiducia e di condanna: non c'è mai un sospetto di disamore, di rinuncia e tutto passa attraverso l'offerta. Lisi è stato proprio lo scrittore che meglio ha sentito la profonda verità dell'offerta a Dio, di chi non si sottraeva alla vista di Dio. Caso mai, se c'è una preoccupazione nel suo lavoro di scrittore è per l'appunto di ricondurre il più possibile di umanità a Dio: la giustificazione era di non sottrarre nessuna creatura alla voce del Creatore. Tutto il resto che fa parte della logica, della caccia organizzata non lo toccava o lo toccava nell'ambito ben delimitato della Chiesa visibile che era —

caso mai — più quella delle sue parrocchie mugellane che non l'altra delle grandi cattedrali o delle grandi organizzazioni religiose. Un cristiano fuori del tempo friabile ma ugualmente attentissimo a quanto accadeva sotto i suoi occhi e a cui è toccato vivere in uno dei periodi più travagliati e disordinati e in un mondo che tendeva sempre più a presentare le proprie credenziali di non-cristiano. Lisi continuava a non protestare e non si è mai ribellato, aveva optato per l'attesa che, a volte, poteva essere venata di indulgente scetticismo ma non sfiorava mai né l'abbandono né la rinuncia. Questo spiega perché i suoi libri con il passare degli anni si allontanavano sempre di più dagli schemi della letteratura e tendevano a diventare o delle meditazioni poetiche o delle raccomandazioni spirituali appena velate e mascherate.

La letteratura si piegava dopo gli anni della seconda guerra verso la preghiera che non conservava quasi più nulla di umano e tradiva lo sforzo di parlare con la luce stessa di Dio. Un'impresa che per altri andava riferita al registro dell'ambizione mentre per Lisi altro non era che la traduzione diretta e umile della sua confidenza in Dio. Direi che questo è stato il momento più alto del suo lavoro e, per questo motivo il più misconosciuto: non era facile — diciamolo — capirlo nel senso giusto, si trattava di un'eccezione, di quelle eccezioni che una giusta tensione poetica soltanto rendono possibili. A volerlo giudicare in un blocco unico, dovremmo dire che Lisi è stato lo scrittore che meglio ha saputo adoperare la letteratura, facendone un'immagine attendibile e onesta della verità: non avvileandola, non riducendola a divertimento, a illusione. Una poesia dei limiti umani che non è una definizione paradossale, a meno che non si voglia tacciare di paradosso un'esistenza condotta sul filo della luce e contro, accanto al mistero. Di qui, il suo dettato senza cedimenti, senza sbavature, di qui quello che dovremmo chiamare il suo classicismo cristiano.

Ma di che si nutriva questo classicismo cristiano? Non ci sono dubbi, della sua vocazione spirituale.

Perché questo è il punto di partenza prestabilito ogni volta che si parla di Lisi, di un uomo che stando con i piedi bene in terra, un uomo con-

creto, ha sempre saputo guardare un po' più in alto, andare oltre le forme, senza corromperle né sfruttarle per facili calcoli artistici, e chiederne la ragione ultima, interrogarsi sulle cose e sugli uomini, sciolto da qualsiasi condizionamento, suggestione, abuso delle idee. Un caso unico, dunque, ma per provare quanto abbiamo asserito, e nello stesso tempo per avere un'immagine meno improbabile delle altre possibili, dobbiamo pure seguirlo lungo la sua strada, rifare con termini estremamente poveri il cammino riassunto e trasformato in poesia dalla *Parlata*.

Non è un'impresa facile, lo sa chi conosceva Lisi da moltissimi anni come noi, lo sa chi come noi con la sciocca baldanza giovanile si è illuso di coglierne il segreto subito, immediatamente alla prima parola, di fronte a uno di quei suoi sguardi che sembravano voler tradire la semplicità, perfino l'ingenuità. Ma mentre ci si ferma a queste prime impressioni, Lisi era già da tutt'altra parte e quella che sembrava ingenuità o semplicità era frutto di un rapporto critico ben preciso e ben saldo, era lo schermo di una pazienza dello spirito che nasce dalla diffidenza e dal tenersi alle poche cose che contano e non sono mai del nostro corpo, della nostra fisica.

Ho conosciuto Lisi alla fine degli anni Venti, nella Libreria Fiorentina di via del Corso, l'ho rivisto in una stanzetta piano terra di piazza de' Giochi, quando con Bargellini e Betocchi preparava il « Frontespizio ».

Non ero che uno studente capitato per amore di letteratura e di Papini a Firenze e per caso fra quella gente che non faceva il letterato di professione (Bargellini era maestro e tutte le mattine se ne andava a Signa, Betocchi stava tutta la settimana sui cantieri a Siena e Lisi lavorava alla Provincia in un ufficio tecnico).

Direi che il punto d'unione fosse la loro fede cattolica e un uguale amore della vita semplice, meglio della vita assoluta in poesia. Ma non c'era in loro nessun atteggiamento letterario, nessuna compiacenza estetica: si sentiva che non avevano letto molti libri, ma che le loro erano state letture in profondità, tali da decidere il senso dell'esistenza. Naturalmente avevano già corso una parte considerevole del loro mare che, per la natura dei tempi, era stato tempestoso e ora si andava calmando, non si sa di quale pace fittizia.

Avevano fatto la guerra, erano vissuti a Firenze sotto il fascismo, quello

violento e rissoso prima del 28 ottobre, ma di questo non si parlava: il movimento suscitato dal Bargellini era per una riproposta del cattolicesimo, in modo speciale del cattolicesimo originario di cui trovavano i testi e le guide nella collana dei *Libri della fede*, pubblicata sotto la direzione del Papini nelle edizioni della Fiorentina. Se si vuole sapere quali sono state le fonti di Bargellini e di Lisi è a quel catalogo che conviene rifarsi e alle loro preferenze (valga come esempio il Bossuet del Bargellini).

Abbiamo indirettamente accennato al « Calendario » che — secondo il Pancrazi — segnerebbe l'inizio di strapaesane ma l'impresa dei nostri amici — almeno a nostro avviso — non ha molto a che vedere con Malaparte, Maccari o Longanesi: tutta gente per cui il *primum* restava il gusto e una certa esaltazione dell'uomo nuovo. Naturalmente Lisi e i suoi amici, per avere passato lo stesso mare, denunciavano la stessa insofferenza degli strapaesani per la letteratura e l'arte che si potevano riassumere sotto la stella di D'Annunzio ma nelle loro invocazioni della vita semplice, naturale, nel loro mettere l'accento sulle virtù del calendario, sulla poesia delle stagioni, della natura, avevano ben chiara in mente una proposizione che era di ordine religioso e senza alcuna violenza si rimettevano piuttosto nelle mani della Provvidenza e intendevano essere figli obbedienti della Chiesa, di cui rispettavano l'insegnamento di verità. Direi che avessero anche poco da fare con la rinascita del cattolicesimo letterario, promossa prima dal Giuliotti e poi dal Papini; nel senso che non pensavano di fare opera di apologia e non credevano nelle virtù taumaturgiche del cattolicesimo brutale alla Bloy, il maestro riconosciuto dei due « uomini selvatici ». Certo Giuliotti e Papini erano loro amici e, più che amici, dei suggeritori ma le differenze erano molte e di non poco peso.

Papini, anche quando entrò in chiesa, non dimenticò di essere stato il grande scrittore degli anni della tempesta; quando invece vi entrarono Lisi e i suoi amici non avevano altro bagaglio da portare all'infuori della loro esperienza umana che, per essere stata così semplice e generosa, alla fine, valeva assai di più della famosa biblioteca di Papini. Direte che resta il caso Giuliotti ed è vero ma la semplicità di Giuliotti era di tutt'altra natura e, del

resto, la sua storia di solitario, di sepolto in Greve, è piuttosto la storia di un mistico costretto a condurre la vita di un piccolo paese toscano.

Tutt'al più ci sarebbe da fare una correzione nell'ambito di questa amicizia frontespiziaia a proposito di Bargellini che fra il prosatore Lisi e il poeta Betocchi rappresentava la sopravvivenza della cultura e infatti toccò a lui combattere le battaglie e le polemiche della rivista, soprattutto muovere guerra all'idealismo imperante, specialmente all'idealismo che si contrapponeva alla verità cristiana. Ma lasciamo i particolari, la cosa importante per il momento è stabilire quel tanto di verità che ispirava Lisi e Betocchi ed è il nocciolo unico della loro opera.

Il « Frontespizio » fece la sua strada, trovò altri amici, l'indimenticabile Hermet, il poeta tanto caro al cuore di Oreste Macrì e al mio, Luigi Fallacara, Roberto Wis, Tito Casini, Rodolfo Paoli e Vittorio Giommoni: un primo gruppo a cui, in seguito, se ne aggregò un altro, di giovani ma gravati e piegati da una grossa ipoteca culturale. Insomma di puri non c'erano e non ci saranno altri che Lisi e Betocchi: due scrittori che in misura diversa e nelle loro direzioni personali ben poco hanno a che fare con la letteratura italiana del nostro secolo. Non hanno mai fornicato né con la gloria né con il successo e questo — fra le altre ragioni — spiega la forza e l'unicità del loro lavoro.

Che cosa ha fatto Lisi? Riprendiamo la sua strada, una strada segnata da pochi libri e legata a certi momenti, di cui innegabilmente il più ricco è stato quello che va da *L'acqua ad Amore e desolazione*: un momento felicissimo di espressione dove il visionario, il favolista e il narratore sono intervenuti portandosi dietro quel fondo di poesia ferma che resta la prima regione della sua memoria anteriore.

Di dove partiva questa strada? C'è un dato geografico che — a giudicare dai suoi libri — sembra fondamentale: Scarperia e, in senso più ampio, il Mugello ma diciamo « sembra » perché Lisi stesso ci avverte che si tratta di un paese dell'anima. Comunque, questo è il nodo che la critica non ha saputo fino ad oggi sciogliere e ha costretto un po' tutti a servirsi di strumenti inadeguati: realismo, surrealismo, pagina astratta che sono magari

validi fino a un certo punto ma, se li pesiamo al momento giusto, ci lasciano insoddisfatti e al punto di partenza.

Da dove viene Lisi? Forse se aggiriamo l'ostacolo da un'altra parte, se facciamo, cioè, questione di tempo ci muoviamo con più sicurezza. Ebbene Lisi non ha nozione del tempo reale né del tempo così come siamo abituati a registrarlo nelle nostre cronache ufficiali: non che non sia in grado di giudicarlo ma mentre lo giudica, ecco che naturalmente, senz'alcuno sforzo, sta già da un'altra parte, ne è distaccato, non ne viene contaminato. Si legge in una nota critica di presentazione a uno dei suoi libri ristampati che non c'è stato bisogno di apportare nessuna correzione a pagine che erano state pubblicate sotto il fascismo ed è vero ma non sarebbe stato possibile altrimenti e, del resto, qualsiasi « ismo » svanisce nel corso dell'intera opera.

Eppure Lisi aveva vissuto pienamente la guerra del '15, il fascismo, l'occupazione, il tempo della desolazione e infine questi ultimi trent'anni di fervori e di risse, lo sappiamo anche dalla *Parlata*, ma in che modo li ha vissuti? Lo ha fatto con quella che abbiamo chiamato la sua memoria anteriore, anteriore e refrattaria alla speculazione dei sentimenti e delle passioni puramente umani e gli veniva dalla sua sola vocazione, dal suo naturale ritrovarsi di fronte a Dio. Lisi è passato indenne fra disastri e disperazioni e non già perché non ne avvertisse la presenza, ma perché si teneva ben fermo a quella geometria dell'anima con cui ha costruito la stessa lettura del mondo. Quando noi cerchiamo di spiegarci Lisi con una poetica o soltanto di legarlo a delle categorie estetiche facciamo subito naufragio, perché non mettiamo l'accento al posto giusto: il segreto dell'arte di Lisi è un moto puro, anzi una pura manifestazione dell'anima. Lo scrittore non esiste quasi, vogliamo dire che non esiste mai per il numero dei problemi posti e risolti, esiste in quanto è il trascrittore della sua sola passione interiore.

Quando Lisi si mette a scrivere ha soltanto da fare un'operazione di alta registrazione, caso mai deve stare attento a non amplificare, a non moltiplicare occasioni e suggestioni. Al proposito, potrebbe aiutare il critico un confronto con alcuni dei pittori che più gli sono piaciuti nella sua prima maturità, Morandi, De Pisis, Rosai, e il fatto che fra i suoi amici lavorasse Parigi. Una letteratura essenziale che pure non tradisce il « carnale », per

stare al Péguy, dal momento che la gioia è fatta di partecipazione e per l'appunto in Lisi non ci sono tracce di estraniamento.

Nelle sue storie non ci sono «stranieri», la sua famiglia è quella del *Grand Meaulnes*; è tutta gente, anche quando obbedisca a un tanto di pittoresco, che salta fuori dal mondo della poesia. Qualche critico per questi suoi «semplici» ha creduto non del tutto sconveniente pensare ai «buffi» di Palazzeschi ma si tratta — in mancanza d'altro — di un puro ricorso letterario: la poesia di Palazzeschi è ben diversa, non mi sembra che Lisi abbia mai ceduto alla tentazione del giuoco, ha sempre guardato. Beninteso, guardato di fronte, direi che è stato uno dei rarissimi che abbiano saputo fare questo, in mezzo a gente che o guardava «altrove» o addirittura preferiva non guardare. Sembra superfluo aggiungere che fra l'occhio che guarda e quella riva immobile di luce e di voci che — in fondo — costituisce la materia della sua opera non dovevano esserci ostacoli né dubbi: Lisi non ha dubitato, di qui la sua pace, di qui quel suo andare sul filo della irrealtà e della pacifica follia. Perché non è da pensare che in tale suo movimento non abbia visto ciò che si accendeva intorno né abbia evitato quanto spingeva gli altri a comportarsi in modo del tutto diverso, le sue tentazioni sono sempre state risolte nel bianco del fuoco e sono state assolute. Probabilmente dipendevano da questa vocazione naturale anche la composizione del suo mondo umano e il suo gusto per la disposizione a presepio; Lisi ha dotato della sua scienza spirituale i personaggi più umili della sua compagnia: i contadini, i frati, i preti, i parroci.

Per Lisi ogni uomo è suscettibile di queste modificazioni, anche se non è uno spirito codificato: anzi, la sua scelta cade indistintamente al solo scopo di tracciare quella linea segreta di luce che unisce le anime, al di fuori di qualsiasi interesse pratico. Il suo è un mondo fatto di voci, di luci, di apparizioni improvvisate e che avrebbero del miracoloso se non fossero soltanto ed esclusivamente naturali. Che cosa ha inteso dire Lisi con questo suo teatro antimondano, senza possibilità di tragedia umana? A nostro giudizio ha voluto far sentire che accanto alla vita apparente di cui siamo — volta per volta — attori e vittime, accanto a questa vita effimera e quasi sempre dominata dall'ombra c'è un altro modo di essere che si manifesta al di fuori

della nostra volontà. Non per nulla i suoi personaggi non dialogano mai fra loro e, anche quando lo fanno, in effetti si rivolgono sempre a qualcun altro, un altro di cui si ignorano le forme ma non la verità sostanziale.

Ecco perché c'è posto — e quale posto — nella sua umanità per gli angeli e i suoi angeli sono degli esseri mediatori, con il compito ben preciso di trasmettere le nostre pene ad altri e a noi la pace di chi non sappiamo o sentiamo senza conoscere. A questa luce lo scrittore si riporta ai testi letterari della nostra fede più lontana ma vi si riporta senza accorgimenti letterari, senza trucchi: a Lisi è riuscito di saltare secoli interi di letteratura e di ritrovare alla fine i testi dei libri della fede. Che inoltre non ci sia nessuna eco di Strapaese lo sappiamo alla semplice lettura delle visioni e delle favole, nell'incontro con il Lisi della saggezza che meglio si direbbe della « sapienza »: non c'è furbizia, non c'è compiacimento moralistico, c'è soltanto contemplazione e, nell'ambito di questa contemplazione, l'espressione di una felicità fra soprannaturale e naturale che non ha mai nulla d'episodico né di caratteristico.

Ecco perché uno scrittore toscano con il peso di un'intera tradizione di letteratura regionale, con un'intera biblioteca di divertimenti cruscchevoli è riuscito a liberarsi completamente da queste ipoteche e a diventare universale maneggiando una materia umile e spesso addirittura molto povera. Quel difetto che, a suo tempo, la critica ascrisse sulla partita nera del suo conto in realtà è un merito, la favola di Lisi non ha una morale, Lisi non ha mai voluto insegnare, essendosi limitato a vedere, intento com'era a cogliere la maggior luce possibile nel quadro delle sue visioni. Nella *Parlata* c'è la chiave di questa sua saggezza che va riconosciuta nella grande esperienza dell'uomo, di chi pur non agitandosi è sempre stato fortunato nello strappare il senso ultimo delle cose. L'ultimo libro è nello stesso tempo un riepilogo e una solenne protesta d'amore per la vita e per gli uomini. Non c'è mai nulla di equivoco, tanto meno di peccaminoso nella sua letteratura; anche là dove qualcuno ha creduto di vederlo indulgere a segreti soprassalti di sadismo Lisi ha una sua purezza che gli viene dall'aver conosciuto i segreti della vita, dall'averli svelati con una sorta d'innocenza che non è mai programmatica, che non è frutto di pietà ma di conoscenza, di quella sa-

pienza di cui si è fatto subito testimone. La « parlata » che è una confessione ad alta voce e giustificata perché viene al colmo dell'esistenza e della febbre trattiene soltanto una lucidità senza esaltazione, è la somma di una lunga serie di meditazioni fatte a mente fredda, lungo moltissimi anni: una confessione che si intreccia continuamente in cento argomenti ma che non perde mai il filo, per cui la prima età chiama l'ultima, le guerre la pace, la follia degli uomini quella tal gioia composta che dipende solo dall'aver rifiutato l'errore dei sentimenti e l'abuso delle passioni.

Il libro ha la sua unità — nonostante la complessità della struttura che dovrebbe entusiasmare i rappresentanti di una delle più recenti scuole critiche — in questo riferimento superiore che lo aiuta a togliere tutto il superfluo e il vano della vita raccontata. È un dialogo fra luci e voci che non appartengono solo al passato ma sostituiscono il tempo, almeno così come lo concepiamo noi, vittime di un calendario abusivo. Il giorno in cui Lisi ha passato il limite dell'ombra non avrà avuto quasi più nulla da imparare per quanto riguarda questo mondo della visione, la sua vita non è stata infatti che una lunga preparazione, un modo di edificazione naturale che gli ha — peraltro — consentito di fare a meno di conversioni, di modificazioni, insomma di storia personale. Pur avendolo frequentato molto mi sarebbe estremamente arduo rinvenire nella sua storia cose di questo genere, eppure non è neppure possibile parlare di immobilità: diremo allora che la vita ha coinciso con queste infinite variazioni di luce interiore. Lisi non se n'è mai fatto interprete, non ha assunto una parte che sentiva benissimo di non poter sostenere, non ci ha mai costruito sopra delle ragioni letterarie, è rimasto apparentemente impassibile con i suoi strumenti di geometria del cielo a segnare i tratti dell'altro calendario. Lisi è stato un uomo miracolosamente posto nella natura per studiare le leggi segrete del creato, anzi per vedere in che modo si manifestasse la presenza del creato su questo teatro delle nostre misere e grandi passioni. Ma quanto amore ha messo in questo suo mestiere, perché di mestiere si tratta, quasi di un mestiere artigianale che, di colpo, subiva la trasformazione poetica fissata da un'altra mano. È la grande umiltà dell'artigiano secondo la tradizione della sua terra ma anche

qui quasi senza parere, con un non so che di abbandono fiducioso nel rigore del mestiere ben fatto.

È chiaro che — posto in questi termini — il suo capitolo non rientra in nessun volume della nostra ultima letteratura e questo spiega perché dopo il successo del *Diario* a poco a poco si sia fatto intorno alla sua opera un silenzio sempre più profondo. La spiegazione — anche questa volta — non è di natura letteraria ma spirituale: a mano a mano che si spegneva l'interesse degli spettatori per Lisi, la sua meditazione si faceva sempre più libera. Era lo specchio di una situazione precisa: da una parte il mondo che andava dietro altri fantasmi, dall'altra Lisi che continuava a fissare il cielo della sua poesia. La « parlata » ha rotto uno stato di cose che durava da vent'anni e più, epperò ci mostra in che direzione e fino a che punto Lisi era andato avanti e — soprattutto — le proporzioni del nostro lungo errore. È la favola di Achille e la tartaruga, dove alla parte di Achille sono stati chiamati i maggiori, quelli che hanno riscosso più applausi; se proviamo infatti a fare un po' di conti, si capirà dove stia il bottino più ricco. D'altronde, l'essenziale di Lisi che non è neppure frutto di difficili calcoli letterari, per il fatto di non essere esclusivamente suo, per il fatto di essere stato recepito vince di gran lunga le operazioni che sono state fatte, con abilità, con la cronaca.

Gli stessi personaggi di Lisi nella *Parlata* godono di questa situazione, non sono né di favola né di cronaca e danno quello che hanno voluto significare nella loro vita. Si direbbe che la stessa risata fragorosa con cui il giovane Lisi buttava all'aria le tavole della convenzione mondana avesse assunto un altro significato, si fosse fatta più essenziale, avendo ridotto lo spazio delle condanne e del rifiuto. Il sapiente che è nato nel nuovo Lisi non conosce le nostre leggi, ignora i tribunali, sa che queste cose non spettano a noi: si accontenta di affidare agli angeli che ora sono ridotti a pura luce i messaggi della pietà e del dolore. A volte si ha l'impressione che in Lisi non ci sia questo dato indispensabile ma si tratta di impressione: il dolore è consumato, come del resto lo sono gli altri sentimenti e il suo mondo non è il mondo sensibile, è un modo di trapasso, la cui posta si giuoca su un altro pianeta.

A Lisi è riuscito il colpo di impadronirsi di questo pianeta diverso e forse c'è riuscito perché non ha usato strumenti d'arte, non ha usato droghe, stratagemmi. Gli è bastato guardare e trattenere il respiro fino a quando non fossero passati gli angeli e, anche quando erano passati, come un contadino delle sue terre si limitava ad ammirare, ad essere sorpreso, raramente arrivando alla parola. E là dove per uno scrittore sarebbe cominciato il viaggio nel mistero, la discesa alle Madri, per Lisi il discorso si chiudeva di colpo mentre passava la mano all'ombra che gli stava accanto, meglio alla luce che lo aveva folgorato. Ma ci sono folgorazioni? Direi di no, ci sono apparizioni, stupori, attese e rapidissimi riconoscimenti, trasalimenti: per il resto, Lisi si limitava a prendere il compasso in mano e a segnare il punto dell'evento là dove si era verificato quell'inizio di miracolo.

Come i suoi personaggi più umili, Lisi si rimette costantemente a questa volontà superiore con fiducia e magari con la certezza di un premio. Che cosa sia questo premio non lo dice ma lo lascia capire tutte le volte che la nozione di morte la fa coincidere con l'ultimo riscatto per entrare nella luce eterna. Tutto l'albero della fortuna, Lisi lo mette al di là della morte e proprio per questo la vita gli appariva come preparazione, come aspettazione fatta di pazienza e di intelligenza. Perché il suo è un mondo pieno d'intelligenza allo stato puro, d'intelligenza che non fa lui ma soltanto accetta. Così dicasi del suo spirito di comunione che non si poggia sui grandi principi d'umanità ma vive ed è riconoscibile nel tracciato geometrico della sua poesia. Sono le linee pure che Lisi ha tracciato per oltre mezzo secolo che hanno finito per trovare un posto e un senso agli uomini: l'importante è trovare questo punto, tutto il resto è superfluo, è letteratura e a Lisi la letteratura non interessava. Trovare il punto è un po' come dire avere il senso delle proporzioni, conoscere i nostri limiti, le possibilità delle nostre azioni: per un curioso paradosso, il suo piccolo mondo mugellano è una sorta di Eden, un mondo prima delle passioni e dove l'uomo è lo specchio della volontà di Dio. Paradosso, ho detto, perché Lisi possiede un acuto sguardo per le passioni degli uomini ma non l'abbiamo mai trovato in posizione di giudice, tanto meno di pubblico ministero. Lisi sa benissimo fino a che punto

arrivano i nostri tiri, ha misurato la portata vera degli errori e soprattutto era convinto che la partita non si giuoca solo fra di noi o fra di noi e le nostre colpe. C'è per lui questa eterna presenza dello spirito, dell'Angelo che passa e che non è una categoria poetica come accadeva con Jammes, per esempio. Anche perché in questo scontro di diverse presenze non si va al di là dell'attesa, dell'invocazione subito contratta: gli uomini di Lisi preferiscono stare nel teatro della commedia che non in quello della tragedia.

Un critico prevenuto potrebbe accusare Lisi di aver bevuto qualche volta alla fonte dei grandi realisti della sua terra, di essere stato un tantino guicciardiniano ma è una tentazione da negare; Lisi — l'abbiamo detto — possedeva una memoria anteriore di quello che sarebbe potuto essere l'uomo e — nonostante tutto — a volte è ancora: un essere suscettibile di grazia. E come tanti scrittori del secolo si sono sfiniti nel bisogno di recuperare quella che era stata la loro vita, di trovargli un senso, di sfruttare la loro memoria posteriore, Lisi ha fatto di tutto per ricordarci che il mondo in cui ci muoviamo è *stato*, non soltanto è: soprattutto che ci è stato dato e noi ne conosciamo una minuscola porzione. Le grandi sciabolate di luce che — d'improvviso — sconvolgono il teatrino di Scarperia hanno proprio questo compito, farci misurare la nostra infinita miseria di fronte a quanto sta al di là della nostra vista. La puntigliosa cura che mette nel misurare la sua realtà visibile è una riprova per assurdo della verità degli altri confini, di cui Lisi si limita a ricordare la presenza, lasciando da un lato la ricerca per lui secondaria e impossibile del loro significato.

Il paese dell'anima annulla certo quello della realtà, il paese piccolo e grande della storia: l'averlo tenuto ben presente ha consentito a Lisi di non cedere a illusioni e — di conseguenza — di non essere vittima di delusioni, di errori. Ma se la storia è per Lisi futile, un'inezia, gli attori che ha conosciuto e con cui ha vissuto hanno conservato la dignità della loro grazia originale: la « parlata » è fatta anche in nome loro e in questo senso il mondo di Lisi torna ad essere popolato e popolato non più di figurine ma di uomini veri e qui commemorati con quello spirito di cristiana comunione a cui si alludeva sopra.

Nel libro c'è anche la memoria particolare del letterato ma c'è in una maniera così distaccata e pura da costringerci ogni volta a privilegiare e illuminare la parte dell'uomo. In tal senso Lisi non faceva mai questione di valori mentre mostrava d'avere a cuore soprattutto e soltanto quel rapporto d'anime che al fondo costituisce il termine di un'unica convivenza. Non si tratta neppure di rispetto di una data civiltà, ché sono categorie per Lisi prive di autenticità: la « parlata » si rivolge, dunque, agli uomini che hanno incrociato la sua esistenza e però i morti conservano lo stesso peso, la stessa luce dei vivi. Sempre questa preoccupazione dell'essenziale che è, sì, una ragione prettamente toscana ma in Lisi assumeva un'altra dimensione: è un essenziale che non esclude mai il flusso della vita, un essenziale che è un chiaro riferimento a quella memoria anteriore, vale a dire Dio. Lo scrittore non ha conosciuto la rassegnazione, a meno di non voler prendere per rassegnazione quel suo straordinario moto di gioia che lo distingueva da tanti altri scrittori eccezion fatta — caso mai — per il suo vicino Betocchi. Una gioia, però, più spirituale che carnale, assai lontana da quella che agli inizi del secolo inondava il petto di un Claudel e forse assomigliava di più a una prova di forza nell'ambito della liberazione. Allo stesso modo il suo cattolicesimo non sa l'agonia, ignora la lotta ma si nutre di una costante pacificazione interiore.

Eppure, Lisi è stato uno spettatore acuto e generoso del lungo travaglio della sua Chiesa dal modernismo ad oggi, ha capito ma per conto suo gli bastava entrare nella prima parrocchia che trovava sul suo cammino per ritrovare quegli sterminati orizzonti che restano una delle cifre obbligate di ogni sua giornata: se c'è un miracolo, è in questa naturale dilatazione dei confini che coincideva con il suo sguardo.

Un cattolicesimo senza ostacoli sembrerebbe un dono ma penso che per Lisi non lo sia stato, dal momento che non c'è segno di abitudine né di accettazione supina della formalità. Tante volte c'è capitato di ripensare per lui a una formula famosa, quella del « mistero in piena luce », alla fine ci siamo convinti che per Lisi è piuttosto opportuno rovesciare l'equazione e parlare di piena luce nel mistero. Là dove noi ci scontravamo con il tragico

quotidiano delle nostre passioni, Lisi andava più avanti, aboliva la tentazione del romanzabile e si teneva al concreto del poco o molto che aveva regolato nelle sue operazioni di geometria del cielo.

Ci sembra superfluo continuare in questa direzione; quando un'opera si salda a tal punto con la bellezza dell'anima il critico deve pur cedere le armi. È ciò che facciamo ma con una riserva e, cioè, che nel nostro discorso non abbiamo mai passato l'attenzione all'uomo e alla sua famiglia. Un po' come dire: torniamo al gruppo originale del «Frontespizio» e proviamo a tornare in casa di Bargellini che, dopo il tempo eroico di piazza de' Giochi, era diventata la sede della rivista. Non è un discorso facile neppure per chi saliva quelle scale con l'umiltà del discepolo, la ragione è pur sempre la solita. Noi pensavamo di trovare degli scrittori attenti a costruirsi la casa del successo e trovavamo uomini semplici. È stata una lezione preziosa che non abbiamo finito di ammirare neppure oggi, a distanza di tanti anni, e di cui Lisi ci appare il testimone della felicità e dell'amore in Dio, il sottile, profondo lettore della "geometria celeste".